

OLTRE LA «GUERRA GIUSTA» DI AGOSTINO

Gian Guido Vecchi

Sono passati milleseicento anni da quando Sant'Agostino, nel *De Civitate Dei*, formulò la teoria della «guerra giusta». Mentre scriveva, il maggiore filosofo e teologo cristiano aveva ben presente il sacco di Roma, compiuto dai Visigoti di Alarico tra il 24 e il 27 agosto dell'anno 410. La dottrina ha percorso i secoli fino alla catastrofe del «Secolo breve». Ma la guerra è cambiata, nel Novecento, più di quanto non fosse accaduto nei millenni precedenti. Tra i due conflitti mondiali e l'avvento delle armi chimiche e nucleari, la liceità dei conflitti è divenuta per la Chiesa cattolica una possibilità prossima allo zero. E ora le parole scritte nella sua prima enciclica da Leone XIV, il Papa che si è definito «figlio di Agostino», suonano come un punto di non ritorno, il compimento della riflessione di predecessori. Tutto è cominciato con la lettera di Benedetto XV che il 1° agosto 1917 chiedeva «ai capi dei popoli belligeranti» di porre fine all'«inutile strage», una espressione che è divenuta sinonimo della Prima guerra mondiale. Dopo la Seconda, con Hiroshima e Nagasaki, l'annientamento reciproco è divenuto una possibilità concreta. Durante la crisi dei missili di Cuba, nell'ottobre 1962, il mondo si trovò come mai nel dopoguerra sull'orlo di un conflitto nucleare tra Usa e Urss. Fu allora che Giovanni XXIII decise di scrivere la *Pacem in terris*, pubblicata l'11 aprile 1963, l'enciclica nella quale papa Roncalli affermava che nell'era delle armi atomiche la guerra «*alienum est a ratione*», è estranea alla ragione. Il Catechismo elenca le condizioni di «una legittima difesa con la forza militare»: occorre, tra l'altro, che «il ricorso alle armi non provochi mali e disordini più gravi del male da eliminare». Una condizione che si può al massimo concepire per «la legittima difesa nel senso più stretto», scrive ora Leone, ma esclude «guerre giuste», nel tempo delle armi di distruzione di massa.